

Eco

*Come si volgon per tenera nube
due archi paralleli e concolori,
quando Iunone a sua ancella¹ iube²,
nascendo di quel d'entro quel di fori³,
a guisa del parlar di quella vaga
ch'amor consunse come sol vapori,
e fanno qui la gente esser presaga,
per lo patto che Dio con Noè pose⁴,
del mondo che già mai più non s'allaga:
così di quelle sempiternè rose
volgiensi circa noi le due ghirlande,
e sì l'estrema a l'intima rispuose.*

Par. XII 10-21

“Come due arcobaleni paralleli e dello stesso colore si inarcano in una nube sottile, quando Giunone invia la sua ancella sulla Terra, poiché quello esterno è il riflesso di quello interno, proprio come il suono della ninfa Eco che fu consumata dall'amore come un vapore lo è dal sole; e come gli arcobaleni presagiscono agli uomini che il mondo, per il patto tra Dio e Noè, non sarà nuovamente allagato, così le due corone di quelle rose eterne ruotavano intorno a noi, e l'esterna corrispondeva perfettamente all'interna.”

Siamo nel quarto Cielo, quello del Sole, dove a **Dante** appaiono gli Spiriti Sapienti, sotto forma di due corone di luci. La prima è guidata da **san Tommaso d'Aquino**, la seconda da **san Bonaventura da Bagnoregio**.

Personaggio mitologico. **Dante** leggeva in **Ovidio**:

*Corpus adhuc Echo, non vox erat; et tamen usum
garrula non alium, quam nunc habet, oris habebat,
reddere de multis ut verba novissima posset.
Fecerat hoc Iuno, quia, cum deprendere posset
sub Iove saepe suo nymphas in monte iacentes,
illa deam longo prudens sermone tenebat,
dum fugerent nymphae. Postquam hoc Saturnia sensit,
«huius» ait «linguae, qua sum delusa, potestas
parva tibi dabitur vocisque brevissimus usus»,
reque minas firmat; tamen haec in fine loquendi
ingeminat voces auditaque verba reportat.
Ergo ubi Narcissum per devia rura vagantem
vidit et incaluit, sequitur vestigia furtim,
[...]*

*O quotiens voluit blandis accedere dictis
et molles adhibere preces! Natura repugnat
nec sinit, incipiat; sed, quod sinit, illa parata est
exspectare sonos, ad quos sua verba remittat.
Forte puer comitum seductus ab agmine fido
dixerat «ecquis adest?», et «adest» responderat Echo.
Hic stupet, utque aciem partes dimittit in omnes,
voce «veni» magna clamat: vocat illa vocantem.
Respicit et rursus nullo veniente «quid» inquit
«me fugis?» et totidem, quot dixit, verba recepit.
Perstat et alternae deceptus imagine vocis
«huc coeamus» ait, nullique libentius unquam
responsura sono «coeamus» rettulit Echo,*

¹ **Iride**.

² Latinismo: “iubet” “comanda”.

³ Allora si pensava che il secondo arco fosse una riflessione del primo.

⁴ “Statuam pactum meum vobiscum, et nequaquam ultra interficietur omnis caro aquis diluvii [...]. Arcum meum ponam in nubibus, et erit signum foederis inter me et inter terram” (*Genesi* IX 11-13). “Stabilirò con voi un patto, e mai più saranno uccisi tutti i viventi dall'acqua del diluvio (...). Porrò il mio arco sulle nubi del cielo, e sarà il segno del patto fra me e la terra”.

*et verbis favet ipsa suis egressaque silva
ibat, ut iniceret sperato brachia collo.
Ille fugit fugiensque «manus complexibus aufer!
ante» ait «emoriar, quam sit tibi copia nostri».
Rettulit illa nihil nisi «sit tibi copia nostri».
Spreta latet silvis pudibundaque frondibus ora
protegit et solis ex illo vivit in antris;
sed tamen haeret amor crescitque dolore repulsae:
et tenuant vigiles corpus miserabile curae,
adducitque cutem macies, et in aëra sucus
corporis omnis abit; vox tantum atque ossa supersunt:
vox manet; ossa ferunt lapidis traxisse figuram.
[...]*

Sonus est, qui vivit in illa.

Metam. III 359-401

“Eco era ancora un corpo, non solo una voce: e tuttavia, la chiacchierona usava la voce non diversamente da ora: ripetere di molte parole le ultime. Giunone fece questo di lei, perché, ogni volta che avrebbe potuto sorprendere le ninfe dei monti amareggiare con il suo Giove, lei astutamente tratteneva la dea con un lungo discorso, finché le ninfe fuggissero. Quando la figlia di Saturno s'accorse del trucco: ‘Avrai poche occasioni - disse - di usare la lingua con cui mi ingannasti e sarà molto breve l'uso che ti concedo della voce’. Alle parole seguono i fatti; la ninfa ripete la parte finale della frase e ridice le ultime parole ascoltate. Poi, quando vide Narciso che vagava per le campagne solitarie, s'innamorò e si mise furtivamente sulle sue orme, (...). Quante volte avrebbe voluto avvicinarsi e blandirlo con parole carezzevoli e suppliche e preghiere! Ma la natura si oppone, non lascia che inizi il discorso; invece - questo è permesso - è pronta ad ascoltare suoni soltanto, a cui rinviare parole. Quando il giovinetto, allontanatosi dalla schiera dei fedeli compagni ebbe gridato ‘chi c'è qui?’ Eco rispose ‘è qui’. Lui trasale e volgendo gli occhi tutto intorno grida a gran voce ‘vieni’: lei gli rivolge lo stesso invito. Lui guarda intorno di nuovo e, non vedendo nessuno, ‘perché - disse - mi fuggi?’ e risenti le stesse parole che aveva dette. Insiste e, ingannato dal riflesso della voce alternantesi con la sua, ‘incontriamoci qui’ disse, ed Eco, che a nessuna voce mai avrebbe risposto più volentieri, ripeté ‘incontriamoci’: lei asseconda allora le proprie parole, esce dalla selva e corre ad abbracciare quel collo bramato. Lui fugge e fuggendo ‘tieni lontane le mani, non abbracciarmi!’ - grida - Che possa morire prima di concedermi a te’. Quella non rispose se non ‘concedermi a te’. Così respinta si nasconde nei boschi e nasconde il rossore del viso con le foglie e da allora vive sola nelle grotte; ma l'amore le rimane piantato nel cuore e cresce alimentato dalla pena del rifiuto: affanni e veglie asciugano il misero corpo, la pelle magra fa le grinze e ogni succo di vita si perde nell'aria; si salvano solo la voce e le ossa: ma la voce rimane, invece le ossa, si dice, si son fatte pietra. (...) Soltanto il suono sopravvive di lei.”